

## Altri mondi: un libro di storia

Prima annata: 1972 - 1973

### 1. Trento

Trento è una città molto fredda; lì gli inverni iniziano a ottobre e finiscono ad aprile e sono caratterizzati da un gran secco, frequenti nevicate, magari non troppo abbondanti, raro vento che, però, quando arriva squassa ogni cosa.

Molti di qui già allora dicevano, comunque, che le cose erano cambiate negli ultimi decenni, che un tempo la neve scendeva a dicembre e se ne andava a marzo, che, insomma, restava stabile su marciapiede e strade per mesi e mesi. Ora, divevano, non nevicava più così.

A proposito del vento mi ricordo un capodanno, forse il settantotto, che gli alberi del viale alzavano un frastuono potente e temibile e questo portava con sé il sospetto che dovessero venire giù tutti da un momento all'altro. Ma poi non caddero.

Amavo l'inverno di quella città silenziosa e la luce trasparente del sole, sotto una lieve tramontana. Eppure il buio fu la prima cosa che mi colpì, quel buio precoce e sufficientemente improvviso, in ogni stagione dell'anno, ma soprattutto d'inverno.

Le montagne tutto intorno anticipavano il tramonto e ritardavano, inoltre, l'alba; alle volte veniva notte per le quattro.

I trentini non usano dire 'pomeriggio' ma parlano sempre di sera, sarà per questo motivo.

Le estati sono brevi e piuttosto calde ma intervallate da mastodontici temporali notturni; le saette si perdono tra il profilo dei monti improvvisamente illuminati. Ne ho visti molti dalle finestre sul viale, quelle doppie finestre che tanto mi avevano stupito.

Venivo da una città di mare e avevo dodici anni.

Era l'ottobre del settantadue.

Qualche anno più tardi seppi che l'estate prima Trento si era riempita di urla, fuochi, lacrimogeni, parabole tracciate dai sampietrini, barricate di bidoni e di auto. Studenti e operai contro una retata all'università, una notte di fuoco da iscrivere nel mito di molti.

In cinquemila o forse più avevano preso in ostaggio il centro cittadino, tentato di raggiungere le carceri di via Pilati dove erano stati tradotti gli arrestati. A costo di tre o quattro ore di battaglia, guerriglia urbana si direbbe oggi, avevano quasi circondato l'edificio, nel cuore di una notte sconvolgente.

In breve tempo l'inchiesta era stata sospesa e gli imputati prosciolti, rimanevano solo le nuove denunce contro i manifestanti.

Però di tutto questo, allora, non sapevo nulla. Come non sapevo niente degli operai della Michelin che da quasi un anno occupavano la fabbrica, o di quegli altri della IRET. Nulla, assolutamente. Ci passavo in bicicletta davanti a quegli stabilimenti nei miei ignari viaggi di esplorazione.

Perché Trento, posta in mezzo alle montagne, è una città di assoluta pianura e può ricordare Parma, Modena o Reggio Emilia se preferite.

Sì come una città di pianura avevo imparato a pensarla, malgrado ce l'avessi davanti agli occhi ogni giorno con il suo corteo di monti incalzanti.

Mi addomesticavo con Trento girandola in bicicletta.

### 2. Marco

Mi sentivo nel nord. È strano a dirsi ma quelle fabbriche chimiche e metalmeccaniche che fumavano ogni genere di vapore, così vicine alla periferia dove abitavo, al viale con le doppie finestre, mi odoravano di settentrione.

A Genova le fabbriche non le avevo mai vedute e neppure sentite nominare e quella città di mare rimaneva lontana, irrecuperabile dietro la lunghissima autostrada che bisogna percorrere per giunger qui.

Quella via attraversava mille mondi, arretrava l'Appennino, scendeva nell'enorme pianura che non finisce mai, scavalcando il Po e che, infine, si infilava lungo le rive dell'Adige e risaliva, risaliva fino a Trento, appunto.

Qui arrivava chiara la puzza degli scarichi industriali, ma l'aria non era mai stagnante e l'odore della spazzatura non si addormentava mai nel fondo delle vie. Quell'inquinamento, insomma, pareva sopportabile.

Al piano terra abitava una famiglia operaia con tutti i suoi figli, che poi erano due, e allora si girava in bicicletta insieme, soprattutto per prendere pozzanghere sul lungo Adige e per scendere e salire gli argini a rotta di collo. Sopra di noi i cavi dell'alta tensione, a destra la Prada Chimica e a sinistra il fiume grigio.

Quasi subito, però, quelli del piano terreno cambiarono casa e se ne andarono ad abitare a San Bartolomeo, nella periferia sud, mentre qui si era a Cristo Re, che era periferia nord. Di loro ricordo che erano molto religiosi; la domenica si mettevano in giacca e cravatta e andavano a messa. Erano così buffi.

Io a messa non andavo, invece.

Non volevano, inoltre, i due giovani ciclisti che bestemmiassi e questo distacco mi rese, allora, più sboccato e libero nella parola.

Venne il furgone e ci caricarono sopra tutto, anche le due biciclette. Al loro posto sarebbe arrivato un ufficio di una compagnia di assicurazioni.

Al terzo piano, invece, era l'appartamento della mia famiglia.

Si trattava di una casa bella, ariosa e piena di luce, oltre che incredibilmente grande e affrontava con le numerose finestre un magnifico e imponente larice che levava il fiato al solo guardarlo.

Mio padre aveva un ottimo stipendio e di sicuro non occupava la Michelin.

Il 9 mi portava a scuola: scuola media inferiore 'Bronzetti'.

Ero un bambino biondo, con gli occhi azzurri, timidissimo e mingherlino, che non dava confidenza a nessuno, né a scuola né sull'autobus.

Me ne stavo chiuso nel montgomery blu e spesso, la mattina, andavo a prendere il 9 fino in piazza Dante, dove c'è la stazione del treno, per leggere la temperatura dal termometro che era piazzato sul salvagente. Già a ottobre, alle sette e mezza, si era sotto lo zero.

Avevo, inoltre, dei compagni di classe come tutti li hanno avuto.

C'era un certo Lattanti, che odiava Trento e non faceva altro che parlarne male, passando il tempo a perorare la causa di Bari, città della sua origine. Io, per parte mia, non criticavo, assentivo ma solo per compiacerlo, giacché non mi pareva così infima Trento.

Sicuramente non parlavo bene di Genova perché sarebbe stato come dire che una pera è più bella di una mela, paragonare l'imparagonabile.

Lattanti amava i Deep Purple, ogni momento canticchiava qualche loro brano. Io non li conoscevo.

Una volta mi chiese: "Ma lo sai cosa significa Deep Purple?".

Risposi di no, anche perché odiavo l'inglese, la professoressa d'inglese e il suo cinque in pagella.

"Vuol dire .... profondo purpureo" e allargò gli occhi come di fronte a qualcosa di assolutamente fantastico e lessi un'eccitazione incomprensibile tra le sue labbra.

"Ah!" allora esclamai, soprattutto in nome di quella bocca disorientante e mi comportai come se avessi ricordato qualcosa che mi era estremamente familiare.

Non avevo capito assolutamente nulla.

E i Deep Purple iniziarono a veleggiare in una mare anomalo, disteso tra i tetti della scuola, le parole della professoressa e la vetta del Bondone; una presenza, insomma, particolarmente angosciante.

A quel tempo pensavo che i bambini nascessero per via di un fluido, sì esattamente un fluido, una sostanza ineffabile di ordine spirituale.

Intendiamoci: non ero capace di giocare con tali terminologie e significati ma, come dire?, li avevo ben chiari nella mente, sotto forma di inargomentabili intuizioni.

Spesso tali idee assumevano i contorni di un disegno, un'immagine e i suoi colori. Soprattutto i colori.

Questo fluido di ordine spirituale possedeva il rosso.

Ebbene la potenza e efficacia di questo leggerissimo materiale era stabilita dall'amore. Credevo molto nell'amore e fantasticavo spesso, in quell'epoca, sul mio futuro matrimonio che non sarebbe potuto non essere, che sarebbe sicuramente avvenuto.

La vita era il matrimonio; ma non tanto quello dei miei genitori, sul quale avevo qualche dubbio e me ne distaccavo alle volte, ma il matrimonio con dentro il bacio.

Certo perché allora credevo molto anche nel bacio, bacio di quelli che si vedevano nei film americani in TV, bacio di quelli che stanno attaccati con la bocca un mucchio di tempo, cioè, ebbene quel genere di baci insieme con l'amore generava i bambini.

Questo pensavo ed era una faccenda molto lontana dai Deep Purple anche se il suo colore poteva essere simile.

Fu Marco a spiegarmi che le cose non stanno esattamente così.

Anche lui conosceva i Deep Purple e il significato del loro colore e mi portò a casa sua per sentirli.

Tirò fuori molti dischi, aveva una vera discoteca: scaffali e scaffali zeppi di copertine ben allineate e quella stanza, dove troneggiava un'incredibile batteria, odorava essa stessa di vinile e plastica.

Mise sul piatto molte cose che non mi piacquero.

Dopo Marco mi spiegò che ci voleva un contatto diverso da quello che si ottiene con la bocca.

Per un po' di tempo, tutte le volte che andavo a pisciare, me lo guardavo domandomi: "Come è possibile?".

Ma la lezione di Marco era stata indiscutibile.

Come indiscutibile fu la sua sapienza musicale: presentò una serie impensabile di gruppi ed erano tutti dischi di importazione, nozione quest'ultima di notevole importanza.

Ci furono, alla fine, i Grand Funk Railroad e Hendrix; non dico una folgorazione sulla via di Damasco, ma qualcosa di simile.

Fu davvero una scoperta piacevole anche perché non amavo la musica che girava ai compleanni di quelli della mia classe: roba come Elton John, Bob Dylan e compagnia analoga. In generale, poi, non amavo i compleanni.

Per Natale, così, chiesi a mia madre di regalarmi un radio registratore e fui accontentato.

Di lì in poi, a partire dalle otto della sera fino alle undici, mi chiudevo in camera insieme con 'Supersonic' e 'Pop off'.

Non andai più a feste di compleanno e Marco mi appoggiò in pieno in questa decisione, nel senso che anche lui non ci andò più.

Fu una bella solidarietà.

### 3. Alberto

I miei compagni di classe avevano due passatempi costanti: parlare delle tette delle ragazze e fare 'sviluppi'.

La prima cosa è abbastanza facilmente intuibile, ma spiegare la seconda non è cosa naturale.

Si trattava di questo: scovare con l'indice e il pollice il capezzolo del compagno, afferrarlo con forza e tirare come per strapparli via. Questo era detto lo sviluppo ... dolorosissimo.

Si gonfiavano i capezzoli, dopo, da fare schifo, che pareva di essere diventato donna e potevano anche delle crisi depressive per questo.

Ora io odiavo le tette delle ragazze e figuriamoci, dunque, gli sviluppi.

I seni individuavano una diversità che mi atterrava; figurarsi vederseli crescer addosso; era già dura,

per me, essere costretto a parlare di tette in termini falsamente interessati. Insomma non facevo sviluppini, li subivo solo.

Alberto era un ultraripetente, forse aveva sedici anni.

Diceva di essere figlio di un nullatenente e leggeva il giornale in classe, in mezzo alla frastornata terza H, e quel giornale era Lotta Continua.

Sulle sue vere condizioni economiche si favoleggiava, ma nessuno possedeva notizie sicure, né Marco, né Lattanti.

Tutti sorridevano di lui, ma era Alberto che se la rideva di tutti e soprattutto odiava discorsi di tette e sviluppini, detestava inoltre i discorsi più comuni, quelli che, tra i banchi, solitamente si facevano.

Per finire diceva di essere innamorato della sua ragazza e di volersi sposare con lei e di volerci stare per tutta la vita. Un matrimonio e un bacio fluido, dunque.

In verità mi imbarazzava molto quando Alberto mi parlava della sua ragazza; ma non parlava solo di quello. Diceva, inoltre, che un giorno gli operai avrebbero preso il potere e che i borghesi sarebbero stati messi al muro.

Canticchiava: “ ... i borghesi sono tutti dei porci, più sono grassi più sono lerci ...”.

Una volta, non so come, gli parlai di me o per meglio dire dei miei amici del piano terra che poi se n'erano andati.

Lui disse che quelli stavano vicini allo scarico della fogna, mentre al contrario la mia famiglia viveva al terzo piano perché uno che lavora in banca non può stare al livello di chi lavora alla Michelin, che, per di più, sta per licenziare, o, meglio dire, ha già licenziato.

“Mangi carne tutte le sere? E la mammina insiste perché tu la mangi? ... vero?”.

Non mangiai carne e mammina si preoccupò molto.

Cionostante mi rimase simpatico di Alberto e del suo giornale il fatto che non commentassero seni e non facessero sviluppini e, comunque, le sue parole avevano un peso diverso da quelle di tutti gli altri.

Da quando prendemmo la licenza media, Alberto compreso, ed era il giugno 1973, non lo rividi più o quasi più.

Cinque anni dopo, infatti, in mezzo a dei tafferugli, accorsi in aiuto di un ragazzo che, spalle a una vetrina, subiva un brutto trattamento da parte di alcuni poliziotti. Insomma lo stavano picchiando.

“Grazie Giorgio” disse e Alberto sparì definitivamente dalla mia vita, lungo quella via un po' annebbiata dai lacrimogeni. Ma mi inorgogli il fatto che ricordasse il mio nome.

Ma in terza media mi sarebbe parso davvero impossibile di trovare me stesso in un tale orgoglio.

#### 4. La guerra dei Tedeschi

Non avevo sicuramente idee di sinistra, anzi se proprio avessi dovuto trovare un colore politico, ebbene quello più appropriato a me e al mio modo di sentire, era di destra.

L'unica cosa che non amavo nel mondo era la bugia.

E ce n'erano di menzogne tutto intorno da vedere, a meno che non si fosse del tutto ciechi oppure, grazie a quello che era un neologismo per me e, dunque, una parola recentemente acquisita, ipocriti.

Ipocrita: la parola più brutta del mondo. Si trattava in quella di dichiarare di essere una cosa, mettendone in pratica tutta un'altra.

L'ipocrisia era la fine del mondo e dentro il mondo anche dell'uomo.

Idee magmatiche e mal definite, eppure idee.

Lealtà e fedeltà erano il fondamento di ogni organizzazione sociale e se questi due elementi venivano meno, allora era meglio non parlare di società e organizzazione, ma sarebbe stato più lineare e diretto, cioè meno ipocrita, propugnare il ritorno allo stato primitivo, al mondo tribale. Tipo quello degli indiani d'America, tanto per intenderci, di quelli che si vedono nei film e che fanno sempre la parte dei terribili e irriducibili cattivi.

Faticavo a considerare il mondo che mi circondava come il prodotto di una vera collaborazione tra

individui, ma lo vedevo come il portato di una finta, malevola e infida cooperazione. La pensavo così.

Poi c'erano degli altri cattivi, poi c'erano i Tedeschi dei film, dei soliti, univoci, film americani. Esattamente come gli indiani, sul serio, nello stesso modo.

Tedeschi e indiani, due facce della medesima medaglia.

Ma io sono un europeo e non facilmente avrei potuto considerare una completa immedesimazione con gli indiani d'oltre oceano; e infatti non la considerai.

E la Germania era appena poco a nord.

Ebbene se avessi potuto eleggermi una cittadinanza, beh quella sarebbe stata una cittadinanza teutonica.

Si certo, c'era stato il nazismo e la guerra partigiana, qualche volta se n'era parlato in casa, distrattamente, come di cose non troppo lontane per essere liberi nel giudizio e non troppo vicine per essere egemoni nelle discussioni. Una sorta di terra di nessuno e di autentica libertà.

Lo avrete capito: la casa mia era moderatamente antifascista; per me, però, la moderazione era il fondamento dell'ipocrisia.

Insomma c'erano stati il nazismo e la guerra partigiana, ma noi italiani non avevamo iniziato la guerra con i Tedeschi? Dov'erano gli Italiani del 1940? I Tedeschi, invece, c'erano tanto nel '39 quanto nel '45.

Il tradimento, pensavo, non è un buon sintomo.

Insomma stimavo i Tedeschi, anche se non amavo Hitler, un brunetto con due baffi pieni di grasso sebaceo. Detestavo proprio Mussolini, invece, con quella trippa zuppa di spaghetti e di buon senso.

Il buon senso e la moderazione, le due armi affilate con le quali si immola l'umanità e gli altari sono quelli dell'ipocrisia.

Ecco, se c'era un coglione inconcludente, quello era Mussolini, perché se ti metti con chi vuole dominare il mondo, non puoi continuare a ingrassare di spaghetti e curarti le amanti e le relazioni extraconiugali facendole divenire una voce appena sussurrata.

Hitler ... Mussolini e quell'altro pazzo in Giappone, Hiroito o qualcosa di simile: insomma vecchi, circondati, consigliati e istigati da gente vecchia; una generazione piena di occhiali che pretende di costruire un mondo che non li porti. Gente un po' come mio padre: il minimo rischio per il più alto risultato.

Brava gente, magari, ma il mondo, per me, non doveva funzionare così.

Perché non dare il mondo ai tredicenni? Cioè a coloro che di tutte queste mene sono apertamente ignari?

Oppure perché non offrire il mondo a quelli che si sono fatti uccidere per Hitler e Mussolini, che erano soldati e giovani anche quelli?

Nel giovane è l'ideale, l'idea, l'autentica serenità, nel vecchio solo ipocrisia, la moderazione e l'inganno. Rimbalzavo tra queste categorie. E in questo pendolo immaginavo qualcosa di diverso per me, ma non immaginavo cosa fosse.

Il viale che si vedeva dalle doppie finestre, la sera, si faceva sempre più triste.

Osservavo, a casa di Marco, le copertine dei dischi dei Grund Funk e lì, su quel divano rosso, immaginavo che il mondo dovesse essere conquistato dai giovani e non certo, come Alberto invece aveva detto, dagli operai della Michelin.

Immaginavo, inoltre, che i vecchi dovessero finirla di pretendere di educare, insegnare e giudicare, che di tutta quella autorità non si sapeva che farsene.

Inoltre, tutta la loro sapienza, tutta la loro esperienza, non erano maturate nel bel mezzo di terrificanti sfracelli?

Dov'era la generazione precedente quando i nazisti uccidevano gli Ebrei? Era in vacanza o protagonista della storia, di quell'epoca? In base a quali argomentazioni hanno il diritto di insegnarci e raccontarci la storia?

Fu così che osservai ancora più attentamente quelle copertine e iniziai a farmi crescere i capelli. Mia madre ne fu felice perché pensava mi donassero. Non sopportava, al contrario, un paio di jeans vecchi e sdruciti che mi ostinavo a mettere; ma non si può avere tutto dalla vita.

## 5. Stragi in diretta

Era qualcosa come il marzo o l'aprile del 1973. La scuola non era ancora finita e, dunque, non era neppure giunto il diploma.

Insomma si trattava sempre della solita e ridicola terza media inferiore, mentre, al contrario, si aveva voglia di crescere.

Ricordo gli schizzi di sangue sopra un muro, un uomo in divisa, una divisa della polizia di stato, che pare completamente privo di forza, che è esaminate, poi una donna con una gamba insanguinata e aperta, verticalmente, che alza le braccia per chiedere aiuto o forse solo al Cielo, non capisco.

Un tipo, con una faccia pallida e la barba e i baffi ben curati, ma per me orrendamente, ributtantemente curati, ha tirato una bomba a mano contro l'entrata della questura di Milano; era di visita Rumor, però Rumor non c'era, e c'erano invece molte telecamere, tanti passanti oltre a qualche poliziotto.

Le cineprese saltano da un punto a un altro; lo speaker commenta.

Mia madre sospira, mentre io ho un vuoto allo stomaco che potrebbe darmi il vomito.

Viene mostrata la foto del bombarolo, una foto segnaletica: una faccia da vecchio, uno sguardo smunto. Sono incredulo, davvero.

Perché loavrà fatto? Non riesco proprio a capire, eppure quell'uomo sembrava avere le sue ragioni, pare compreso in un preciso pensiero. Odio quel pensiero.

Chiedo a mia madre: "Ma perché?".

Lei non sa rispondere e la vedo persa esattamente come me. La cosa mi spaventa, davvero terribilmente. Quel silenzio è profondo, inspiegabile.

La televisione continua a descrivere e a emettere immagini, ci sarebbe da coprirsi le orecchie e gli occhi, ma si hanno solo due mani. E poi le macchie di umidità sul muro, il dubbio che sia sangue.

La sera torna mio padre e lui ha una spiegazione: "Anarchici ... - dice - ma non veri anarchici, anarchici pazzi, gente che odia il mondo, che ama la confusione e che si nasconde dietro a quella ideologia". Questo dice lui.

Più tardi mio padre mi spiegò che i veri anarchici uccidono principi, re e capi di stato, ma che ormai di 'veri anarchici', come sottolinea nuovamente, non ne esistono più e che l'anarchia è un bel valore caduto in mano ai folli, giacché si presta a essere facilmente manipolato.

Allora chiedo a mio padre del valore dell'anarchia e lui risponde che è una società dove non c'è danaro, dove la gente è tutta perfettamente uguale e dove tutti lavorano e possiedono uguale. Aggiunge poi che è un'utopia che produce queste follie e si rivolge alla televisione dove lo speaker commenta il sangue? sul muro.

Sono stato un po' a ragionare tra il televisore e la bocca di mio padre e per parecchio tempo.

Si fece un notevole silenzio in me.

C'era la gamba della donna e tutto quel dolore, c'era anche la spiegazione di mio padre, ma c'era anche la banca dove lavorava che si schiacciava sul piano terra ancora sfitto. C'erano tantissime cose sulle quali ragionare.

Poi quella faccenda dell'anarchia, per come mi era stata detta, del fatto di re e principi, di una completa uguaglianza, non pareva tanto brutta, anzi pensai che fosse una cosa giusta; magari lasciando da parte gli attentati, le condanne a morte e le esecuzioni capitali.

Già perché se ci fosse ora questa 'anarchia', magari anche gli operai della Michelin potrebbero abitare al terzo piano e non avere affitti da pagare e potrei continuare a giocare sul lungo Adige e

non andarci da solo.

Questo penso in quel silenzio.

Poi rivedo il sangue e la donna che chiede aiuto, con quella gamba maciullata sotto una gonna leggera, e dico, rivolgendomi a mia madre: “Ma' penso che entrerò in polizia da grande: penso che sia nostro compito dare giustizia a questo mondo”.

Mio padre ridacchia: “Si è sempre idealisti alla sua età, e sempre uomini d'ordine”.

In generale quella sera ebbi la precisa e incontrovertibile sensazione del fatto che c'era qualcosa di molto più grande di mio padre, di mia madre e, sicuramente, della mia piccola sorellina e che questa cosa si chiamava 'mondo'.

Non avevo molta voglia di sviluppare opinioni su questo mondo, quanto semmai di tenermene alla larga, per qualche tempo, però, pensai alla Polizia.